

Sommario Rassegna Stampa

Pagina	Testata	Data	Titolo	Pag.
Rubrica Politica estera				
1	Corriere della Sera	19/02/2019	IL NUOVO MURO DELL'ODIO DRESDA, L'ULTRANAZIONALISTA (P.Valentino)	2
11	Corriere della Sera	19/02/2019	NEL SONDAGGIO DEL PARLAMENTO UE LEGA IN TESTA CON 27 ELETTI SU 76	5
12	Corriere della Sera	19/02/2019	Int. a I.Levavasseur: LA LEADER MODERATA TRA GLI INSULTI DEI GILET: "VA TUTTO IN PEZZI" (S.Montefiori)	6
32	Corriere della Sera	19/02/2019	ALTA TENSIONE E BOMBE: TRA INDIA E PAKISTAN CRISI SENZA MEDIATORI (L.Cremonesi)	7
2	il Foglio	19/02/2019	Int. a R.Redeker: "CHI ATTACCA FINKIELKRAUT VUOLE UNA FRANCIA SENZA EBREI". PARLA ROBERT REDEKER (G.Meotti)	8
3	il Foglio	19/02/2019	IL RINVIO DEL VOTO IN NIGERIA E' IL SIMBOLO DI UN CAOS POLITICO PERICOLOSO	9
3	il Foglio	19/02/2019	Int. a L.Guarulla: LE VIE DEGLI INDIGENI PER PORTARE GLI AIUTI IN VENEZUELA. PARLA GUARULLA (M.Stefanini)	10
10	il Giornale	19/02/2019	APERTURA DELLA FRANCIA SUI TERRORISTI RIFUGIATI: "OK ALL'ESTRADIZIONE" (D.Tagliaferri)	11
11	il Messaggero	19/02/2019	"NON SPETTA A SALVINI VENIRE A PRENDERE I BRIGATISTI"	13
14	il Messaggero	19/02/2019	"ALBANIA, ORA UN GOVERNO TRANSITORIO" L'OPPOSIZIONE LASCIA IL PARLAMENTO (M.Ventura)	14
14	il Messaggero	19/02/2019	TENSIONE ISRAELE-POLONIA SALTA A GERUSALEMME IL VERTICE CON VISEGRAD (S.Verrazzo)	15
1	il Sole 24 Ore	19/02/2019	USA, CINA E BREXIT: ASSEDIO ALL'AUTO TEDESCA (I.Bufacchi)	17
16	il Sole 24 Ore	19/02/2019	ALBANIA, LA DESTRA ALL'OPPOSIZIONE LASCIA IL PARLAMENTO (L.Veronese)	19
13	la Repubblica	19/02/2019	ALTRO CHE ALCATRAZ ECCO IL SUPERCARCERE CHE ATTENDE EL CHAPO (F.Rampini)	20
9	la Stampa	19/02/2019	PERICOLOSI ANCHE SE MAI STATI IN ITALIA MANDATO D'ARRESTO PER DUE AFFILIATI ALL'ISIS (M.Grasso/M.Indice)	22
10	la Stampa	19/02/2019	IL PARTITO LABURISTA SI SPACCA: IN 7 LASCIANO IN POLEMICA CON CORBYN	23
11	la Stampa	19/02/2019	RESPINTI DAL VENEZUELA I PARLAMENTARI EUROPEI (M.Bresolin)	24

 Verso le urne europee**Il nuovo muro dell'odio
Dresda, l'ultranazionalista**di **Paolo Valentino** alle pagine 14 e 15
con un intervento di **Nicola Saldutti** **Un viaggio in 100 giorni**

Nella capitale della Sassonia si gioca un pezzo del futuro politico dell'Europa spaccata. Qui è nata l'ultradestra che, passo dopo passo, ha guadagnato voti in Germania. «Chiudere le frontiere, tagliare gli aiuti sociali», scandiscono i militanti di Pegida e AfD. Ma c'è anche chi prova a immaginare una «heimat» aperta al mondo e agli altri.

IL NUOVO MURO DELL'ODIO

LA LUNGA MARCIA DI DRESDA PERCHÉ LA PIÙ BELLA CITTÀ TEDESCA È LA PATRIA DEL NAZIONALISMO?

dal nostro inviato a Dresda **Paolo Valentino**

Nel gelo della sera, duemila persone si muovono lentamente dalla piazza antistante la Frauenkirche per le strade innevate del cuore barocco. Pochi cantano vecchi Lied popolari accompagnati da una fisarmonica, molti agitano bandiere tedesche, la maggioranza è calma e silenziosa. Solo i cartelli tradiscono rabbia e rancore: «Fuori l'Islam dalla Sacra Germania». «Difendiamo la patria tedesca dall'invasione araba».

Lo fanno ogni lunedì, da cinque anni. All'inizio venivano anche in 25 mila. Poi poco a poco sono rimasti i fedelissimi, pensionati soprattutto. Ma dalla strada è partita la spinta che ha messo le ali ad Alternative für Deutschland. Pegida è nata qui, a Dresda, la più bella delle città tedesche, capitale di una Sassonia che da tre secoli non riesce mai a essere

normale nel panorama germanico. Governata da Principi elettori megalomani e visionari come quell'Augusto il Forte che la leggenda vuole padre di 353 figli, finita dalla parte sbagliata della Cortina di Ferro, sempre un passo avanti o uno indietro rispetto allo stato delle cose. Capace di ispirare Canaletto e Richard Strauss, avanguardia industriale europea fino al 1945, enclave impermeabile a ogni contatto esterno (i sassoni erano gli *ahnunglos*, quelli che non si rendevano conto di nulla) nella Ddr, protagonista dopo il 1990 di una rinascita che oggi vede il Land battistrada della microelettronica e della ricerca avanzata in Europa.

Il palcoscenico di una svolta

Perché è successo qui? Perché, di pari passo con Pegida, la Sassonia e Dresda in particolare sono state il palcoscenico più applaudito della metamorfosi di AfD da partito d'élite anti-euro ma non anti-europeo, a formazione di estrema destra nazionalista, prima nel

Land alle ultime elezioni federali col 27% dei voti?

Il nostro viaggio attraverso l'Europa che guarda alle elezioni di maggio inizia alle origini dell'onda sovranista che squassa il Continente. La Sassonia, ora governata da un'alleanza Cdu-Spd, può essere il principio e l'ap-prodo di tutto, laboratorio dell'instabilità o segnale che il vento sta cambiando nel Paese guida dell'Unione: tre mesi dopo il voto europeo infatti i sassoni torneranno alle urne per il Parlamento regionale, verifica politica decisiva per l'intero sistema tedesco. Una forte affermazione di AfD potrebbe significare l'ingovernabilità locale e avere conseguenze anche a Berlino.

Le «biografie spezzate»

È una storia di paure e insicurezze, risentimenti, delusioni vere o percepite. È il racconto di una riunificazione riuscita, ma dove il successo è stato calato dall'alto, imposto dalla nuova egemonia di una élite venuta dall'Ovest a occupare tutte le posizioni di comando, fosse la politica, l'economia, l'amministrazione, la giustizia, la cultura, perfino lo sport. Come le se «biografie spezzate» dei tedeschi dell'Est li rendessero cittadini di seconda classe nella nuova Germania. È quello che oggi porta Angela Merkel a riconoscere, in una straordinaria confessione a *Die Zeit*, che «forse il Paese non è così riconciliato come si pensava» e che in molti tedeschi dei nuovi Länder «cresce un sentimento di frustrazione».

«L'immigrazione è stato il fattore scatenante. In realtà, ci sono forti ragioni sociali nel successo di Pegida e di AfD — spiega Lars Fiehler, direttore della Camera di Commercio — i bassi salari sono stati l'altra faccia del successo economico della Sassonia, che non è solo la microelettronica ma anche l'auto che qui occupa quasi 20 mila persone. L'impressione di molti è che il benessere sia passato vicino, senza coinvolgerli: quando nel 2015 è stato introdotto il salario minimo garantito, da noi ne ha avuto diritto il 24% della popolazione attiva, molto più che in ogni altro Land tedesco. Poi c'è anche la politica energetica: la chiusura programmata delle centrali a carbone qui cancellerà 20 mila posti di lavoro ben pagati. La gente ha paura e AfD soffia sulle sue ansie».

Lotta per l'identità

Ma il partito di estrema destra rifiuta il marchio di forza dell'Est. «Cresciamo anche a Ovest, perché critichiamo la politica di salvataggio dell'euro a spese dei tedeschi, il potere di Bruxelles che ormai prende il 60% delle decisioni che ci riguardano e siamo i soli a dire la verità sull'immigrazione», dice Joerg Urban, l'uomo che guiderà AfD alle elezioni regionali ed esponente del Flügel, la corrente più estremista. «La politica di Merkel permette a 200 mila immigrati clandestini di arrivare ogni anno in Germania, creando enormi problemi di sicurezza e criminalità. Ogni soluzione europea è illusoria, bisogna cacciarli, dobbiamo chiudere le frontiere e basta. E ai rifugiati dobbiamo tagliare benefici e aiuti sociali». Urban definisce «uso politico» dei servizi il monitoraggio avviato dal BfV,

l'intelligence civile, nei confronti di AfD, in odore di incostituzionalità. Ma all'obiezione che un suo collega di partito ha definito il memoriale dell'Olocausto di Berlino un «monumento della vergogna», risponde: «Perché, cos'è? Nessun altro Paese ricorda nel cuore della sua capitale una pagina nera della sua storia».

Per Werner Patzelt, professore di Sistemi politici comparati alla Technische Universität, l'indagine «doverosa» del BfV è un'arma a doppio taglio: «Allontana gli elettori moderati da un partito sospettato di simpatie filonaziste, ma aiuta anche l'ala realista di AfD contro le frange estreme». Patzelt è pessimista: «Gli elettori tradizionali della Cdu si sono sentiti traditi dalla decisione di Merkel nel 2015 di aprire le frontiere agli immigrati, senza un piano per integrarli. Ma non è solo questo: all'Est c'è sfiducia generalizzata nel sistema politico tedesco. Oggi temo sia tardi, non è più possibile far sparire AfD, che pure non ha soluzioni o ricette praticabili». Che fare, allora? «Si può mettere sotto pressione Alternative für Deutschland, incalzando tenendo di farla diventare una sorta di Csu nazionale. Ma nulla fa pensare che sarà mai un partito normale: non è omogenea, coltiva l'ambiguità, non dice se vuole lavorare nel sistema o distruggerlo, anche perché capisce che da questa ambivalenza trae vantaggi. Sarà così per i prossimi anni e ciò aumenterà l'instabilità del nostro sistema politico».

«La molla di tutto è il senso di insicurezza, la paura che i miglioramenti degli ultimi anni cessino, lo stato d'animo è peggiore della situazione reale e su questo fiorisce AfD», dice Dirk Birgel, direttore del *Dresdner Neueste Nachrichten*, secondo il quale però la Sassonia non è un'eccezione nel panorama europeo: «Il populismo cresce dappertutto».

Il sogno dell'altra città

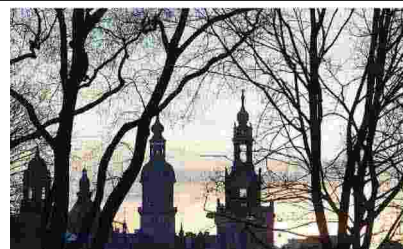
Certo non ci si può solo fermare alle marce dei pensionati di Pegida o ai sondaggi di AfD, ancora in alto senza tuttavia essere più il primo partito. Dresda con i suoi tesori e le sue eccellenze rimane una città aperta al mondo, con una vibrante vita culturale e una forte comunità giovanile e studentesca che non rinuncia mai a contestare i populistici e ha nel quartiere di Neustadt il suo universo di locali, iniziative sociali, centri di accoglienza, biblioteche.

E poi c'è il borgomastro, Dirk Hilbert, che vuole rovesciare l'argomento, complice anche il suo matrimonio decennale con una signora coreana. Ha deciso di lanciare la candidatura di Dresda a capitale della cultura europea con uno slogan che sembra una contraddizione in termini: Neue Heimat Dresden 2025. La piccola patria, la più classica delle parole d'ordine della destra per un progetto europeo? «Non possiamo lasciare questo tema ai populistici, Heimat è ovunque uno si senta a casa, come mia moglie che ormai considera Dresda la sua Heimat», dice Hilbert.

Curatore del progetto è Michael Schindhelm, che torna al cuore del problema: «Dopo la riunificazione non abbiamo saputo

creare una base culturale comune tra Est e Ovest. Non c'è stata elaborazione democratica del concetto di patria, in ragione della storia tedesca. E questo spazio lo ha occupato la destra. Con Neue Heimat, Dresda può provarci, ridefinendo un concetto di piccola patria moderno, aperto, dove c'è spazio anche per l'integrazione degli altri». Sarà la culla di Pegida il laboratorio di una nuova Europa?

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Cammino

Nella foto grande, il corteo organizzato ogni lunedì sera dai militanti di Pegida, organizzazione no-profit di stampo xenofobo e anti-islamico nata a Dresda nel 2014, sfilava davanti al KulturPalast della città per «contrastare l'islamizzazione dell'Occidente». A destra, in basso, il volto di uno dei manifestanti. Sopra, il tramonto sul centro della città capitale del Land della Sassonia che sorge sul fiume Elba (foto Francesco Giusti/Prospekt)



Forse il Paese non è così riconciliato come si pensava, in molti cresce un sentimento di frustrazione.

Angela Merkel cancelliera tedesca



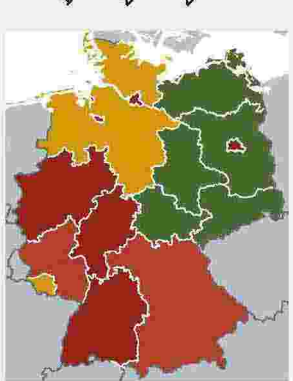
Heimat è ovunque uno si senta a casa, non possiamo lasciare questo concetto ai populisti.

Dirk Hilbert sindaco di Dresda

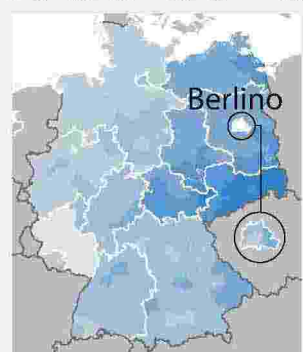
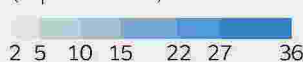
Atti di violenza di estrema destra
(su ogni milione di abitanti)



Popolazione di origine o famiglia straniera (in %)



L'Afd cresce nell'Est
Suddivisione dei voti (in percentuale)



CdS



Lo speciale

Sul sito del Corriere della sera ogni settimana nuovi reportage per il viaggio dei 100 giorni nei 28 paesi Ue



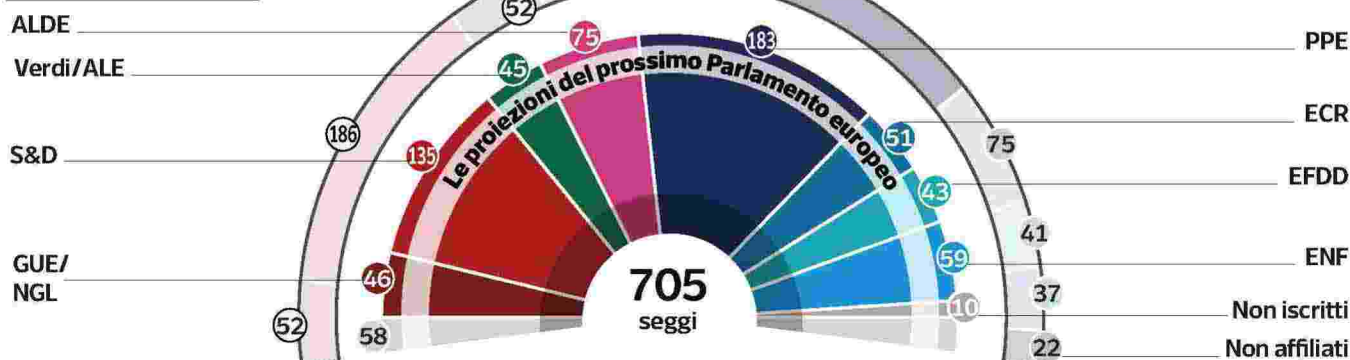
Nel sondaggio del Parlamento Ue Lega in testa con 27 eletti su 76

Lega in testa, nel sondaggio pubblicato ieri dal Parlamento europeo che ha aggregato diverse rilevazioni nazionali in vista del voto del 26 maggio, al 32,4%. Potrebbe contare così su 27 eurodeputati (su 76 della delegazione italiana). I 5 Stelle, con il 25,7% dei voti, avrebbero 22 seggi, il Pd al 17,3% ne otterrebbe 15, Forza Italia all' 8,7% invece 7. Sopra lo sbarramento del 4% Fratelli d'Italia, che con il 4,4% avrebbe 4 europarlamentari.

La rilevazione



Il Parlamento europeo
a metà febbraio 2019



Il colloquio

di Stefano Montefiori

La leader moderata tra gli insulti dei gilet:

«Va tutto in pezzi»

«Traditrice, venduta». Il dubbio sulle frasi antisemite

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

PARIGI La questione della violenza accompagna il movimento dei gilet gialli sin dalla sua nascita, ma adesso diventa ancora più centrale perché i radicali sembrano prendere il sopravvento. Sabato c'è stato l'attacco antisemita contro il filosofo Alain Finkielkraut che si è sentito urlare addosso «sporco sionista» e «la Francia è nostra, tornatene a Tel Aviv», lui che figlio di scampati polacchi ad Auschwitz è nato a Parigi e vi ha vissuto tutti i suoi 69 anni.

Domenica l'odio si è scatenato contro una leader del movimento, Ingrid Levavasseur, capolista alle europee del *Ralliement d'initiative citoyenne* (Ric), il primo partito che sembrava poter nascere dal movimento. Infermiera 37enne originaria della Normandia, madre di due figli

che alleva da sola, totalmente priva di esperienza politica e mediatica, in questi tre mesi Ingrid Levavasseur ha colpito per pacatezza e capacità di comunicare. Tutte qualità che non le vengono perdonate.

Un gruppo di gilet gialli inferociti le hanno tirato i capelli, l'hanno spintonata, fischia e insultata: «traditrice», «venduta», fino a una frase che è sembrata a molti — a lei compresa — «sporca ebrea» (non è ebrea, ma importa poco). Levavasseur, sconvolta, è stata costretta a lasciare il corteo, protetta dalla polizia.

Libération ha analizzato i diversi video relativi all'aggressione e nella serata di ieri il giornale è giunto alla conclusione che l'insulto sia stato più probabilmente «pute», puttana, e non «juive», ebrea.

In ogni caso, come spiega questa violenza ormai contro tutti, anche all'interno dei gilet gialli? «Sta andando tutto

in pezzi — dice Ingrid Levavasseur —. Non può emergere alcun leader credibile perché non c'è concertazione tra i gilet gialli a livello nazionale. Io cerco di trasformare il movimento in una forza politica, ma vogliono farmi passare per una «talpa» di Macron».

Prima dei dubbi espressi da *Libération*, sembrava che Levavasseur fosse stata vittima di un altro episodio di antisemitismo. «Tra chi urlava contro di me c'era una donna dal profilo arabo e ho visto raramente così tanto odio. Su Twitter esistono ormai dei «gilet gialli musulmani», che è strano perché il nostro movimento voleva trascendere le affiliazioni confessionali... Ma ecco dove siamo arrivati. Ho vissuto lo stesso tipo di violenza verbale di Alain Finkielkraut, scatenata da persone dal profilo arabo, in maggioranza. E mi fa ancora più male, perché l'antirazzi-

simo è una battaglia vitale per me. Vorrei riconciliare tutti i francesi».

Che farà adesso? È sempre convinta di presentarsi alle elezioni? «Sto ancora riflettendo. Mi arriva sostegno ma non è democratico, è affettivo». Il clima è talmente avvelenato che anche lo studio dei fatti è soggetto a pregiudizio ideologico. Nel video dell'insulto a Levavasseur, chi ci sente «ebrea» viene accusato di volere danneggiare il movimento e di complotto antimusulmani; e chi non sente quella parola è sospettato di negare la realtà perché sottomesso agli islamici violenti.

Stasera alle 19 in place de la République a Parigi si terrà comunque una grande manifestazione contro l'antisemitismo, indetta da 14 partiti politici — il *Rassemblement national* di Marine Le Pen non partecipa — dopo i tanti e accertati episodi di razzismo contro gli ebrei delle ultime settimane.

Il gruppo

● I gilet gialli sono nati a maggio sui social e il 17 novembre nelle piazze come movimento spontaneo di protesta contro l'aumento del prezzo del carburante e del costo della vita

● Per tre mesi si sono riversati nelle piazze francesi con dimostrazioni

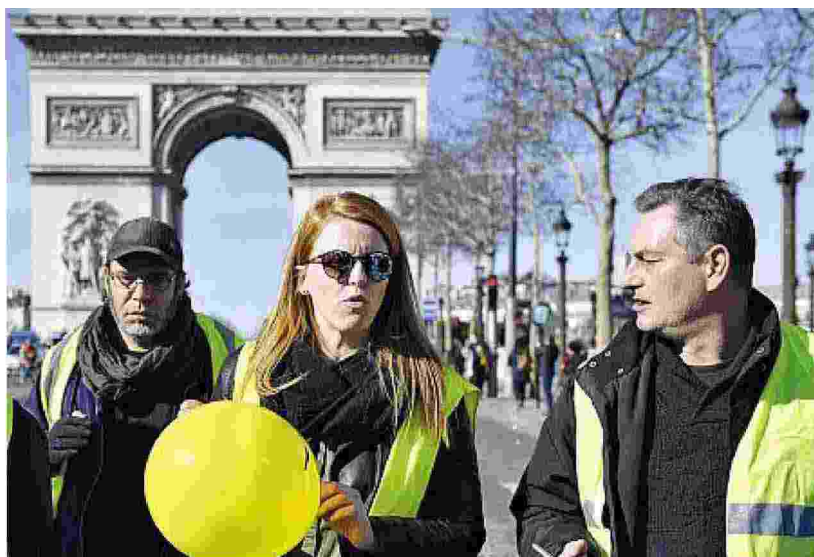
spesso violente: auto incendiate, barricate, blocchi stradali non autorizzati, atti di vandalismo

● Sabato scorso il filosofo Alain Finkielkraut è stato aggredito in strada a Parigi: alcuni gilet gialli lo hanno riconosciuto e ricoperto di insulti antisemiti

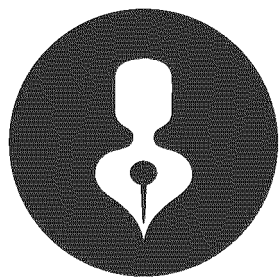


Ci sono ormai dei «gilet gialli musulmani», è strano perché il movimento voleva trascendere le religioni

Ingrid Levavasseur



In piazza Ingrid Levavasseur, capolista alle europee di Ric, il primo partito nato dal movimento dei gilet gialli, al corteo di domenica a Parigi (Epa)



ANALISI
COMMENTI

rilanciare la sua popolarità in declino nella speranza di riguadagnare punti in vista delle elezioni nazionali in maggio. Non sarebbe la prima volta che un leader in crisi utilizza la retorica dell'emergenza contro il «nemico esterno» nella necessità di fare fronte comune. Già l'associazione di cricket indiana gli chiede di cancellare la partita prevista in giugno a Islamabad, mentre Bollywood preme per il licenziamento degli attori pachistani, del resto già ampiamente falcidiati dopo l'attentato che uccise 19 soldati indiani nel 2016.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il corsivo del giorno



di **Lorenzo Cremonesi**

ALTA TENSIONE E BOMBE: TRA INDIA E PAKISTAN CRISI SENZA MEDIATORI

Che sia in procinto di esplodere il quinto conflitto indo-pakistano dal tempo della sanguinosa nascita dei due Paesi nel 1947? Gli almeno 44 poliziotti indiani morti giovedì scorso nell'attentato del gruppo islamico kashmiro Jeish-e-Mohammad rilanciano la tensione. Ieri tre suoi militanti sono stati uccisi nel Kashmir orientale a spese di almeno quattro soldati indiani. Nuova Delhi promette vendetta e accusa il Pakistan di proteggere i «terroristi». Il rischio è serio, moltiplicato all'ennesima potenza dagli arsenali nucleari in mano ai due eserciti avversari. Peggio che ai tempi degli attentati kashmiri a Mumbai costati 174 morti e 300 feriti nel novembre 2008. Sino a qualche tempo fa saremmo stati più ottimisti, nella convinzione che l'intervento dell'Onu e la diplomazia delle grandi potenze si sarebbero messi rapidamente in moto per scongiurare la crisi. Ma nell'era dell'egoismo nazionale di Trump e dell'indebolimento dei grandi organismi internazionali preposti a risolvere i problemi tra gli Stati con il dialogo al posto delle armi, vengono a mancare, o comunque risultano molto flebili, gli storici meccanismi di mediazione sviluppati dopo le due Guerre Mondiali. Ne consegue l'avvitarsi bombastico della retorica bellica tra Islamabad e Nuova Delhi. Il Pakistan ritira il suo ambasciatore in India, negandosi un elemento fondamentale di comunicazione. Intanto il premier indiano Narendra Modi coglie al balzo la palla del nazionalismo indù per cercare consensi e



— ANTISEMITISMO, ANTICATTOLICESIMO, AUTODISTRUZIONE DELL'OCCIDENTE —

“Chi attacca Finkelkraut vuole una Francia senza ebrei”. Parla Robert Redeker

Roma. “Alain Finkelkraut è un pensatore essenziale e rappresenta il popolo della Francia molto più degli ubriachi che gli urlavano in faccia ‘siamo il popolo’”, ha detto ieri al Figaro Robert Redeker. “E’ un momento di fusione tra il vecchio antisemitismo e il nuovo, sempre più forte, del tipo islamo-goscista, in cui l’antisionismo spesso nasconde l’antisemitismo”. Sabato, durante una manifestazione dei gilet gialli a Parigi, contro Finkelkraut sono fioccati insulti del tipo “sporco sionista di merda”, “Palestina”, “ebreo di merda”, “tornatene a Tel Aviv” e “Dio ti punirà” (uno degli aggressori identificati dalle forze dell’ordine gravitava nella galassia dell’islam radicale).

“Era un miscuglio di giovani della periferia – ha detto poi Finkelkraut – dell’estrema sinistra e forse di soraliani”, dal nome dell’agitatore di estrema destra che raduna sotto di sé anche la sinistra complottista. L’aggressione è avvenuta sullo sfondo di un boom di episodi antisemiti, che nel 2018 in Francia sono stati 541, il 74 per cento in più rispetto all’anno precedente. C’è chi ha minimizzato l’attacco all’accademico figlio di ebrei polacchi e che siede fra gli “immortali” dell’Académie française, la prestigiosa istituzione fondata dal cardinale Richelieu nel 1635. “Alain Finkelkraut ha diffuso l’odio in Francia, contro i giovani nei sobborghi, contro i musulmani, contro l’istruzione nazionale”, ha twittato Thomas Guénolé, un politologo vicino alla sinistra di Jean-Luc Mélen-

chon. L’avvocato vicino all’ex presidente Hollande, Jean-Pierre Mignard, ha detto invece che “Finkelkraut è un apologeta del conflitto”.

“Al momento c’è un clima molto malsano in Francia”, dice Robert Redeker al Foglio. Lui è il professore di Filosofia di Tolosa che, nel 2006 dopo la *lectio* di Papa Benedetto XVI a Ratisbona, venne condannato a morte e costretto a nascondersi in Francia da una fatwa islamista. Redeker, il cui libro “L’eclissi della morte” uscirà in Italia per la Queriniana alla fine di marzo, ci spiega che non è un caso che l’aggressione antisemita a Finkelkraut sia avvenuta negli stessi giorni del boom di attacchi alle chiese.

“L’antisemitismo e l’anticattolicesimo sono virulenti. Ci sono stati diversi attacchi questa settimana alle chiese. E ci sono molti atti antisemiti. Credo che questi due tristi fenomeni siano collegati. L’antisionismo è la stessa cosa dell’antisemitismo. Questi insulti vogliono dissociare gli ebrei e la Francia. Vogliono far credere che gli ebrei siano un corpo straniero in Francia. Ma mentre è un argomento tradizionale per l’estrema destra, ora si trova sulla bocca dell’estrema sinistra, come in questa aggressione contro il mio amico Finkelkraut. L’antisionismo ricicla l’accusa degli anni Trenta in cui si respingevano gli ebrei come coloro che non hanno posto in Francia. Questo è il nuovo antisemitismo islamo-goscista. Non si nasconde più. E’ una fusione di tre elementi: l’antisemitismo tradizionale di estrema destra, l’an-

ticapitalismo di estrema sinistra (il famoso ‘socialismo degli imbecilli’) e l’islamismo”.

Cosa sta succedendo nella patria dei Lumi? “La Francia è afflitta da un accumulo di odii. Non dobbiamo dimenticare l’odio di sé dimostrato da un virulento anticattolicesimo, molto presente nella casta dei media, nell’educazione, e che, ovviamente, non infastidisce gli islamisti. Questo violento anticattolicesimo, che non confondo con la laicità, indebolisce enormemente la salute del nostro paese. L’antisemitismo e l’anticattolicesimo in occidente sono una guerra contro le Scritture (i Vangeli, l’Antico testamento), quindi credo anche alla letteratura e alla cultura in generale. Un attacco alla cultura del libro. Questo fenomeno è ovviamente un’autodistruzione dell’occidente. L’antisemitismo è il segno di una civiltà che non ha più fiducia in sé stessa. Gli ebrei sono al centro dell’identità francese. L’antisemitismo è quindi un attacco alla Francia. Il nuovo antisemitismo islamico di sinistra è l’arma di questo suicidio dell’occidente”.

In una intervista al Point, il sociologo Danny Trom, autore di un libro appena uscito sulla fine dell’ebraismo europeo, ha detto che “il processo di emigrazione farà il suo corso, completando la partenza degli ebrei dell’Europa che iniziò alla fine del XIX secolo e culminato nell’Olocausto”. Conclude Robert Redeker al Foglio: “La Francia senza gli ebrei è qualcosa di impensabile. Sarebbe la sua morte”.

Giulio Meotti



► Il paese più popoloso con l'economia più grande d'Africa non riesce a gestire il suo ruolo da stabilizzatore. Candidati a confronto

Il rinvio del voto in Nigeria è il simbolo di un caos politico pericoloso

Roma. Le elezioni di sabato scorso in Nigeria avrebbero dovuto rappresentare un passo in avanti per il sistema democratico della più grande economia africana. Poi però, quattro ore prima dell'apertura dei seggi, tutto è stato rinviato "per motivi organizzativi" al prossimo 23 febbraio. Il presidente nigeriano in carica, Muhammadu Buhari, ha detto che le cause dell'inefficienza saranno indagate dopo, a elezioni finite, e di aver ordinato alle autorità di essere "spietate" contro chi commette brogli: "Dico a chiunque voglia mettere le mani sulle schede elettorali o disturbare ancora il voto che potrebbe essere l'ultima azione illegale che compie". Buhari, che è presidente della Nigeria dal 2015 e cerca la riconferma, è stato accusato dal principale partito d'opposizione, il Partito democratico popolare, di voler introdurre "la legge della giungla" per i prossimi, delicatissimi, sette giorni. I rappresentanti del Congresso di Tutti i Progressisti - il partito al governo con Buhari - hanno accusato il partito d'opposizione e il suo candidato, Atiku Abubakar, di aver strategicamente rinviato le elezioni in un complotto orchestrato con l'aiuto della Commissione elettorale indipendente. Atiku Abubakar, 72 anni, è uno dei più di settanta candidati alle elezioni presidenziali (tra loro c'è Chike Ukaegbu, "l'americano", che a 35 anni è il più giovane e startupper candidato della storia). Non è un nome nuovo della politica nigeriana: è stato vicepresidente dal 1999 al 2007, quando si scontrò con il suo ex presidente Olusegun Obasanjo che voleva prolungare la possibilità di candidarsi alla presidenza oltre i due mandati. Ma Abubakar è pure un businessman, e a metà gennaio è volato a Washington a stringere mani e ottenere il sostegno della sua presidenza, ma soprattutto per dimostrare agli elettori che non esisteva alcun divieto di viaggio in America nei suoi confronti dopo una vecchia accusa di corruzione che riguardava investimenti americani nelle telecomunicazioni nigeriane. "Sono serviti quattro anni per arri-

vare a questa sciarada ma i nigeriani non si faranno fregare da questa follia", ha scritto sul Daily Post Abubakar, commentando il rinvio delle elezioni che, secondo la sua versione, sarebbe servito a Buhari per scoraggiare l'affluenza alle urne.

Le elezioni in Nigeria sono strategiche per la stabilità politica dell'intero continente africano, che subisce sempre di più l'influenza della Cina: secondo GlobalData, Cina e Nigeria, grazie ai progetti annunciati tra il 2019 e il 2023, saranno i maggiori contributori alla crescita globale dell'industria di raffinazione. La Nigeria è il paese africano dalle maggiori prospettive di crescita, non solo economica: il boom demografico porterà il paese, che già conta 200 milioni di abitanti, a essere il terzo più popoloso del mondo entro il 2050 dopo Cina e India. E quel che accade in Nigeria riguarda anche l'Italia: secondo il rapporto sulla presenza dei migranti nel nostro paese del ministero del Lavoro, nel 2017 "la comunità nigeriana contava 93.915 cittadini, pari al 2,5 per cento del totale di cittadini non comunitari in Italia. La loro età media è pari a 28 anni. Scarsa la quota di partecipazione al mercato del lavoro con un tasso di occupazione complessivo del 41,2 per cento (per la sola componente femminile è del 33 per cento). Rilevante la quota di disoccupati con il 38,1 per cento, (+7,9 per cento) e di inattivi, pari al 33,4 per cento della forza lavoro nigeriana". Secondo l'ultimo report della Direzione investigativa antimafia, "La criminalità nigeriana, al pari di quella albanese, si conferma fra le più attive nel traffico di sostanze stupefacenti e nello sfruttamento della prostituzione, reato che spesso vede alla sua base delitti altrettanto gravi come il favoreggiamento dell'immigrazione clandestina, la tratta di esseri umani e la riduzione in schiavitù". Dalle elezioni e dalla capacità dei leader politici nigeriani di gestire le crisi - anche quelle che vengono dall'estremismo islamico di Boko Haram - dipenderà in larga parte la stabilità del continente. (giu.pom)

• La giungla, i sentieri, i villaggi e una vecchia maledizione. L'ex governatore di Amazonas ci racconta come si resiste a Maduro

Le vie degli indigeni per portare gli aiuti in Venezuela. Parla Guarulla

Roma. Colpendo gli indigeni, Maduro aveva iniziato il suo colpo di stato contro l'opposizione. E grazie agli indigeni, che oggi portano attraverso i sentieri della giungla l'aiuto internazionale, è iniziata l'offensiva contro Maduro. "Se la sono presa con noi perché eravamo i più deboli", accusa Liborio Guarulla: leader indigeno di etnia Baniwa che è stato governatore dello stato di Amazonas dal 2001 al 2017, fino a quando non fu destituito con un diktat del regime. Il regime, dopo le elezioni politiche che nel dicembre 2015 avevano visto l'opposizione conquistare i due terzi dei seggi, nel gennaio del 2016 aveva destituito i tre deputati eletti in Amazzonia, provocando così la protesta dell'Assemblea Nazionale.

"Neanche ai tempi della Conquista e della Colonia gli indigeni del Venezuela avevano sofferto tanto", denuncia al Foglio Liborio Guarulla. "Nello stato di Amazonas sono morte più di 3.200 persone negli ultimi 5 anni, il 10 per cento della popolazione di Puerto Ayacucho, il capoluogo. Hanno privato dei poteri i nostri tre deputati, hanno privato me della carica di governatore, hanno decretato lo stato di eccezione. Alle proteste del 23 gennaio hanno ucciso tre giovani, ne hanno arrestati 28, hanno costretto all'esilio molti altri. Nello stato di Amazonas l'80 per cento della

popolazione è costituita da 20 popoli indigeni. In questo momento è sottoposta a una condizione di apartheid".

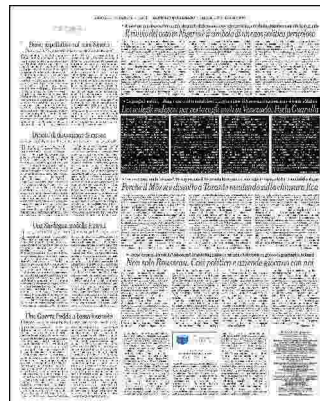
Liberio Guarulla non è soltanto leader indigeno, è anche sciamano. Vestito con i paramenti sacri, alla conferenza stampa convocata dopo la sua destituzione formulò una dura accusa politica, ma poi da sciamano lanciò contro Maduro una maledizione. Una maledizione ancora valida? "La maledizione va avanti gradualmente come modo per ristabilire giustizia. Noi diciamo che non morirà senza soffrire, non morirà senza aver pagato le sue pene ed essere disprezzato da tutti. In questo momento effettivamente Maduro è disprezzato in tutto il mondo. Di più a una maledizione non si può chiedere".

Per il 23 febbraio Guaidó ha annunciato la "valanga umanitaria" per dare al regime una spallata decisiva. 600.000 volontari si sarebbero già messi a disposizione per distribuire gli aiuti. Per impedirlo il regime chiude le frontiere, è stata respinta anche una delegazione di europarlamentari. Ma intanto, spiega Liborio Guarulla, "questa settimana in maniera graduale gli indigeni jivi, wotjuja, puinave, arawako che stanno alla frontiera del fiume Orinoco, Atabapo e Guainia hanno iniziato a ricevere aiuti nei posti di frontiera con la Colombia e lo distribuiscono a 32 co-

munità ubicate sul versante venezuelano. Sono soprattutto alimenti e prodotti per l'igiene personale destinati alle famiglie più bisognose. Il governo ha militarizzato la frontiera, ma sono varie migliaia di chilometri, e chi conosce il territorio siamo noi indigeni. Se vogliamo passare, passiamo. Certo, abbiamo problemi a portare l'aiuto nella città: Puerto Ayacucho, San Fernando de Atabapo, Maroa, San Carlos de Rio Negro. Sono completamente circondate da posti di blocco militari".

Eppure Liborio Guarulla aveva iniziato la carriera come alleato di Chávez. "I popoli indigeni non avevano diritti garantiti nella vecchia Costituzione del Venezuela, ci siamo uniti al progetto di una nuova Costituzione proprio per ottenerli. Siamo riusciti a introdurre un intero capitolo sui diritti degli indigeni. Però fu fissato anche che entro due anni le terre indigene avrebbero dovuto essere demarcate. Non solo non è stato fatto, ma nelle terre indigene il governo ha invece stabilito un regime di occupazione militare, permettendo però a narcos, guerriglieri colombiani e minatori illegali di distruggere migliaia di ettari. Un etnocidio e un ecocidio. Infine terre indigene sono state date in concessione a una multinazionale cinese per lo sfruttamento non solo dell'oro e del coltan ma anche di uranio e di altri metalli preziosi e strategici".

Maurizio Stefanini



Apertura della Francia sui terroristi rifugiati: «Ok all'extradizione»

Ma Salvini insiste: «Aspettiamo 15 latitanti, basta fargli mangiare caviale e champagne»

IL CASO

di **Patricia Tagliaferri**
Roma

Cambio di passo della Francia sulla questione dei terroristi rifugiati Oltrealpe e reclamati dall'Italia. La stretta voluta dal governo sulle estradizioni dopo il ritorno di Cesare Battisti, sta cominciando a produrre i primi risultati. Se finora Parigi aveva frenato sulla possibilità di rimandarci i condannati per reati politici, adesso la ministra degli Affari europei Nathalie Loiseau modifica la posizione

LA MINISTRA DI MACRON

«Abbiamo sottovalutato a lungo il trauma della lotta armata in Italia»

del suo governo sulla cosiddetta «dottrina Mitterand», che per anni ha tutelato gli ex mili-

tanti politici che avevano rinunciato alla lotta armata: la Francia non si opporrà più all'extradizione dei terroristi. «Non c'è nessun motivo per farlo», spiega la ministra in un'intervista al quotidiano *Le Monde*, proprio lo stesso giorno in cui il vicepremier Matteo Salvini da Sassari torna a sollecitare il governo francese a restituire all'Italia «altri 15 terroristi rossi». «Devono finire di mangiare caviale e champagne sotto la Tour Eiffel», incalza Salvini.

Quello della Loiseau rappresenta un decisivo cambio di rotta rispetto alla storica linea Mitterand. «Non ho alcuna "dottrina" sui problemi della giustizia», osserva la ministra senza però rinunciare a punzecchiare Salvini. Non starebbe a lui, infatti, occuparsi di questo aspetto: «È un tema che viene trattato da giustizia a giustizia. Non spetta a un ministro dell'Interno, sia esso vicepremier, di venire a prendere i brigatisti in Francia e non spetta al suo omologo francese consegnarglieli». La ministra francese spiega che ci «sono dei magistrati che lavorano analizzando caso per caso, garantendo il rispetto di un'eventuale prescrizione dei fatti».

«Se la giustizia di un Paese straniero che rispetta lo Stato di diritto chiede l'extradizione di qualcuno che si è reso colpevole di crimini di sangue - afferma la Loiseau - sta ai magistrati decidere. Penso che il nostro Paese abbia vissuto a lungo sottovalutando il trauma che è potuto essere il terrorismo in Italia o in Spagna e che abbiamo trattato con un'indifferenza che non condivide la violenza indiscriminata che ha esercitato in alcuni dei nostri Paesi vicini».

A metà gennaio, subito dopo il rientro a Roma di Battisti, l'ex terrorista dei Pac per decenni latitante in Brasile, l'Italia aveva preparato un dossier con i nomi di 30 terroristi, di destra e sinistra, tutt'ora in fuga all'estero, per chiedere la collaborazione dei Paesi che li ospitano, a partire appunto dalla Francia. Ma il dialogo con il governo Macron non era cominciato con il piede giusto, tanto che la ministra della Giustizia francese, Nicole Belloubet, aveva dichiarato - subito smentita dal ministero di via Arenula - di non aver ancora ricevuto richieste di estradizione dalla Francia. Sal-

LA STRETTA

Dopo il rientro di Battisti il nostro governo aveva sollecitato collaborazione

vini, sulla scia del successo ottenuto con l'operazione che ha riportato Battisti in Italia, aveva sollecitato il presidente Emanuel Macron a dare un segnale di buona volontà. In realtà già prima dell'apertura della ministra agli Affari Europei, che ieri ha ufficializzato la disponibilità di Parigi a restituirci i terroristi, i magistrati francesi e quelli italiani avevano cominciato a lavorare su una lista di una quindicina di nomi per perfezionare le richieste di estradizione. Sarebbe già stata formalizzata quella di Narciso Manenti, ex membro dei Nuclei armati per il contropotere territoriale, condannato all'ergastolo per l'omicidio del carabiniere Giuseppe Guerrieri, avvenuto davanti agli occhi del figlio adolescente. Potrebbe essere tra i primi a tornare. In via di formalizzazione, invece, la richiesta relativa a Raffaele Ventura, vecchio esponente delle Formazioni comuniste combattenti, residente nella Loira, la cui condanna è prossima alla prescrizione.

OLTRALPE

I condannati ancora da estradare

Le pratiche dell'estradizione di Narciso Manenti e Raffaele Ventura sono state le prime ad essere lavorate. Ma i magistrati stanno lavorando su altri nomi. Tra i latitanti che Salvini vorrebbe in galera figurano anche Giovanni Alimonti, leader delle Br-Pcc, condannato a 22 anni al processo Moro ter; Ermenegildo Marinelli, del Movimento comunista rivoluzionario; Roberta Cappelli e l'ex marito Enrico Villimburgo, ex membri di spicco della colonna romana delle Br. Due nomi sono legati a quello di Battisti, quali esponenti dei Pac: si tratta di Luigi Bergamin e Paola Filippi. Nella lista ci sarebbero poi Enzo Calvitti, ex Br, Maurizio Di Marzio, altro ex brigatista, e Gino Giunti, che fece parte della struttura toscana delle Br. E ancora: Paolo Ceriani Sebregondi, pure lui ex Br; Giorgio Pietrostefani, di Lotta continua, condannato con Sofri come mandante dell'omicidio Calabresi e Sergio Tornaghi.



BELLA VITA

Cesare Battisti (foto grande) è stato latitante in Brasile per decenni.

Ancora in Francia Pietrostefani, Cappelli e Alimonti

Altolà della Francia al ministro dell'Interno

«Non spetta a Salvini venire a prendere i brigatisti»

Una questione di giustizia che riguarda il lavoro dei magistrati dei due paesi e sulla quale Matteo Salvini non ha alcuna voce in capitolo. In un'intervista a Le Monde il ministro francese per gli Affari Europei Nathalie Loiseau fa il punto sulle relazioni tra i due Paesi dopo il rientro dell'ambasciatore a Roma, tornando a ribadire che Parigi

prenderà in considerazione le richieste provenienti dall'Italia sulla consegna dei brigatisti che vivono da anni in Francia sulla base di quel che dice la legge e non Salvini. Che anche ieri, in campagna elettorale in Sardegna, ha ripetuto il suo mantra: «L'ambasciatore è tornato e siamo tutti contenti e più rilassati. Adesso però - ha detto il ministro dell'Interno -

aspettiamo che Parigi ci restituisca i 15 terroristi». Loiseau è stata però chiarissima: quello degli ex brigatisti «è un tema che viene trattato da giustizia a giustizia». E dunque, «non spetta a un ministro dell'Interno di venire a prendere i brigatisti in Francia. E non spetta al suo omologo francese consegnarglieli».



«Albania, ora un governo transitorio» L'opposizione lascia il Parlamento

LA PROTESTA

ROMA Ad annunciare l'Aventino dell'opposizione albanese è il leader del Partito democratico, Lulzim Basha, capo della storica formazione di centrodestra oggi minoranza nel Parlamento di Tirana ma "forte" di 44 deputati. Tutti dimissionari. Con loro, rinunciano al mandato anche i 18 parlamentari del Movimento socialista per l'integrazione guidato da Monika Kryemadhi. In tutto, 62 seggi vuoti sui 140 dell'assemblea nazionale. Vuoti che hanno il significato di piazze piene dopodomani, giovedì, quando è prevista una nuova protesta di tutte le opposizioni al governo socialista del premier architetto e artista, già ministro della cultura e per undici anni Sindaco di Tirana, Edi Rama.

LE ACCUSE

Le manifestazioni di sabato si sono concluse con un tentativo di forzare i portoni del palazzo del governo, e una decina di feriti tra forze dell'ordine e dimostranti per via dei lacrimogeni e dei getti dei cannoni d'acqua. Ma il bilancio potrebbe essere più pesante giovedì, con l'opposizione determinata a imboccare l'opzione extra-parlamentare in un Paese che più volte si è trovato sull'orlo dell'anarchia in balia dei violenti.

Il "grande vecchio" del centrodestra, Sali Berisha, cardiologo sposato a una pediatra, a più riprese in 13 anni presidente e premier in Albania, ha proclamato la fine della tolleranza verso Rama dopo che nel maggio 2017 è

naufragato un possibile compromesso. L'opposizione accusa il governo di brogli nelle elezioni di due anni fa. E pretende le dimissioni di Rama, la creazione di un esecutivo provvisorio e la chiamata anticipata alle urne.

Ma il premier resiste. Ieri ha incitato il suo gruppo parlamentare a andare avanti coi preparativi per le amministrative di fine giugno, alle quali è improbabile a questo punto che l'opposizione partecipi. «Rinunciare ai mandati parlamentari è un ballo in maschera di Basha... è un modo per boicottare l'imminente tornata elettorale», dice Ra-

DIMISSIONI IN MASSA PER AUMENTARE LA PRESSIONE SUL PRIMO MINISTRO EDI RAMA



Il leader dem Lulzim Basha

ma ai suoi confermando anche di non voler «interrompere il tour di dialogo coi cittadini nelle varie città, perché la comunicazione coi cittadini è parte integrante del processo di governo, per capire meglio le loro preoccupazioni e i loro problemi».

LA REPLICA

Il ministro dell'Interno, Sander Lleshaj, elogia il comportamento delle forze dell'ordine durante le proteste di sabato. «Questa è la differenza tra coloro che hanno risposto alle manifestazioni con il fuoco delle armi (nel 2011, 4 morti, ndr) e noi che abbiamo come unica arma la pazienza e come fuoco la dedizione per l'Albania europea».

Di fatto, maggioranza e opposizione si rimbalzano accuse di corruzione e complicità criminali col narcotraffico, e di ostacolare l'adesione di Tirana alla UE impedendo l'apertura a giugno dei negoziati con Bruxelles. La scelta di rottura del Pd è motivata da Basha come gesto «a sostegno di una soluzione politica che deve prevedere un governo di transizione per organizzare elezioni libere, sbloccare il processo di integrazione europea e l'apertura dei negoziati di adesione, tramite elezioni anticipate». Sulla stessa linea i parlamentari dell'Lsi. «Rinunciare ai mandati è l'unica soluzione che abbiamo», spiega la capofila Kryemadhi. La polizia intanto ha arrestato 16 manifestanti di sabato, altri 5 sono indagati a piede libero, e 7 ricercati. E giovedì si replica.

Marco Ventura

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Tensione Israele-Polonia salta a Gerusalemme il vertice con Visegrad

**IL PREMIER
ISRAELIANO HA
INCONTRATO SOLO
REPUBBLICA CECA
UNGHERIA
E SLOVACCHIA**

► La frase dura del ministro degli Esteri di Netanyahu: «Succhiano antisemitismo dal latte materno». E Morawiecki annulla il viaggio

LA CRISI

ROMA E' alta tensione tra Israele e Polonia. Tanto da venir annullato il vertice dei Paesi del gruppo di Visegrad, in programma questa settimana a Gerusalemme, per il forfait di Varsavia. Le prime polemiche sono arrivate la scorsa settimana con le parole del premier israeliano, Benjamin Netanyahu. Ma a far precipitare la situazione, arrivando alla cancellazione del summit, sono state le dichiarazioni del nuovo ministro degli Esteri israeliano, Yisrael Katz (membro del partito nazionalista Likud), secondo il quale «i polacchi succhiano l'antisemitismo con il latte della mamma».

L'INTERVISTA

Una frase che ha scatenato l'ira del primo ministro di Varsavia, Mateusz Morawiecki, che ha annullato la sua visita. Inizialmente il capo dell'esecutivo polacco aveva annunciato che si sarebbe fatto rappresentare dal ministro degli Esteri, Jacek Czaputowicz, mentre in un secondo momento anche lui ha deciso di non partecipare al vertice e di non mandare in Israele alcun rappresentante del proprio Paese. Tutto è cominciato domenica, giorno in cui Katz ha preso la guida della diplomazia israeliana, rilasciando l'intervista che ha scatenato la crisi. «I polacchi hanno collaborato con i nazisti, sicuramente. Come disse l'ex primo ministro, Yitzhak Shamir, bevono antisemitismo con il latte materno. La Polonia divenne il più grande cimitero del popolo ebraico»,

questo quanto dichiarato all'emittente Channel 13.

L'AMBASCIATORE

Dichiarazioni che il governo di Varsavia ha ritenuto inaccettabili, tanto che il ministero degli Esteri ha convocato l'ambasciatore israeliano in Polonia, Anna Azari, per chiederle spiegazioni. Come è accaduto la settimana scorsa dopo le affermazioni di Netanyahu, che però era riuscito ad arrestare la crisi dichiarando che le sue parole - ossia che i polacchi avrebbero aiutato i nazisti a perpetrare l'Olocausto - erano frutto di una «manipolazione giornalistica malevola». Proprio sette giorni fa Netanyahu era a Varsavia per la Conferenza ministeriale sul Medio Oriente. Questa volta, però, le frasi sono state come un macigno nelle relazioni tra i due Paesi, tanto da indurre a non far partire la delegazione polacca alla volta di Israele. «Ho preso questa decisione - ha detto il premier di Varsavia - A causa delle dichiarazioni di Katz, che ho trovato assolutamente inaccettabili non solo a livello diplomatico, ma anche nella sfera pubblica». Il primo ministro polacco, ripreso dall'emittente pubblica Tvp, ha ricordato come il suo popolo, nel corso della Seconda guerra mondiale, «sia stato il più colpito, insieme agli ebrei e ai rom». Come conseguenza della crisi il summit congiunto fra i Paesi Visegrad (Ungheria, Polonia, Repubblica ceca e Slovacchia) e Israele è stato annullato e al suo posto sono stati programmati incontri bilaterali.

LA CONFERMA

A dare conferma del cambio di

scaletta è stato il premier ceco, Andrej Babis, lasciando intendere che il vertice potrebbe tenersi nella seconda metà del 2019, secondo quanto riferisce l'agenzia di stampa ceca Ctk, quando la presidenza di turno del gruppo dei quattro spetterà proprio a Praga. In Israele sono comunque arrivati, oltre a Babis, anche Peter Pellegrini e Viktor Orbán, alla guida degli esecutivi rispettivamente di Slovacchia e Ungheria. Nel febbraio 2018 Varsavia aveva approvato una legge che stabiliva pene fino a tre anni di carcere per chi si riferisse ai campi di concentramento come "polacchi" o accusasse la nazione di complicità con il nazismo e i suoi crimini.

LE CRITICHE

La legge era stata criticata dalle comunità ebraiche mondiali e dall'Unione europea e lo scorso giugno Varsavia aveva fatto marcia indietro. Costituito nel 1991, il Gruppo di Visegrád (V4) riunisce nazioni in passato aderenti al comunismo e alla sfera sovietica, prendendo il nome dall'omonima piccola città-castello dell'Ungheria dove si svolse la prima riunione. Al momento della sua formazione erano tre membri, diventati quattro con la scissione, dal 1993, tra Slovacchia e Repubblica ceca. L'obiettivo che si pone è un'alleanza culturale e politica, seguita anche con l'entrata, di tutti e quattro, nell'Unione europea, nello stesso anno, il 2004. Del gruppo soltanto la Slovacchia ha aderito all'euro, nel 2009.

Simona Verrazzo

© RIPRODUZIONE RISERVATA



INSIEME A sinistra il premier polacco Morawiecki con il primo ministro israeliano Netanyahu



Usa, Cina e Brexit: assedio all'auto tedesca

INDUSTRIA

Europa e Germania pronte a rispondere se Trump aumenterà le tariffe

Si profila un anno particolarmente difficile per i costruttori tedeschi di automobili, con uno scenario internazionale complicato. C'è il rischio dell'aumento dei dazi Usa sulle auto europee, fino al 25% dall'attuale 2,5%; e

c'è l'ombra di una hard Brexit; infine c'è il peggioramento dell'economia cinese, dove la Cina è il principale mercato di sbocco dei prodotti tedeschi e dove nel 2018 le vendite di tutte le auto sono calate in maniera significativa, per la prima volta dopo decenni in crescita. Se dovessero arrivare i dazi Usa, la Germania «si consulterebbe con i partner Ue per valutare come reagire con una posizione comune», fa sapere il governo tedesco.

Isabella Bufacchi

— a pagina 15

Cina, Brexit, dazi: l'auto tedesca rischia la tempesta perfetta

IL RAPPORTO USA

Le conclusioni: l'automotive europeo è una minaccia per la sicurezza nazionale

La risposta di Bruxelles: ritorsioni già pronte in caso di tariffe americane

Isabella Bufacchi

*Dal nostro corrispondente
FRANCOFORTE*

L'industria automobilistica tedesca, che quest'anno mira a segnare un nuovo record con 17 milioni di vetture prodotte nel mondo contro i 16,5 milioni del 2018 (di cui solo 5,1 milioni in Germania), combatte da tempo contro i venti di una tempesta perfetta data dall'incontro del Dieselgate, i primi divieti di circolazione nelle grandi città tedesche abbinati ai nuovi standard anti-inquinamento europei e la transizione epocale alla guida autonoma e al motore elettrico. Eppure, se tutto andrà nel peggiore dei modi, per l'industria auto della Germania potrebbe essere in arrivo un'altra tempesta perfetta, immediata e ben più aggressiva: l'aumento dei dazi Usa sulle auto europee, fino al 25% dall'attuale 2,5%; una hard Brexit senza accordo; il peggioramento del rallentamento del-

l'economia cinese, dove la Cina è il principale mercato di sbocco dei prodotti tedeschi e dove nel 2018 le vendite di tutte le auto sono calate in maniera significativa, per la prima volta dopo decenni in crescita.

Il rischio che Donald Trump decida entro i prossimi 90 giorni di aumentare i dazi sulle auto europee (e quindi principalmente su quelle tedesche), è più concreto da ieri, dopo la consegna formale al presidente Usa del rapporto del Dipartimento del commercio sugli effetti delle importazioni di auto sulla sicurezza nazionale. E il pericolo, temutissimo dall'industria tedesca di un'escalation di una guerra commerciale, è anch'esso cresciuto perché nel caso di dazi Usa più alti, la Ue risponderà «rapidamente e nella misura adatta», come indicato ieri stesso dal portavoce della Commissione europea. Il presidente della Bdi, la Confindustria tedesca, Dieter Kempf ieri ha affermato duro che gli Usa non devono toccare i dazi ma rispettare gli accordi commerciali. La VDA, associazione dei principali costruttori e fornitori tedeschi di auto, si è fatta sentire: dazi e barriere commerciali tra Europa e Usa semmai vanno ridotti da entrambe le parti, non aumentate. Le grandi industrie tedesche hanno aperto 330 fabbriche di auto negli Usa negli ultimi anni, dando nuovo lavoro a 118 mila dipendenti. Il presidente di VDA, Bernhard Mattes, rassicura che l'industria auto tedesca, che

rappresenta il 20% del mercato mondiale, gode ancora di buona salute: nella sola Germania vale un giro d'affari da 423 miliardi di euro con oltre 834.500 occupati, numeri che non hanno precedenti. Ma la sola incertezza sui dazi Usa e su una Brexit senza accordo, abbinata al rallentamento dell'economia cinese, fa temere per la tempesta perfetta per l'industria auto.

I grandi gruppi automobilistici tedeschi, che sono finiti sotto il tiro di Trump soprattutto per il premium di lusso (ne sono state vendute 600 mila nel 2018, una quota del 40% del mercato Usa contro il 7% di tutte le auto), stanno tentando di bloccare la guerra dei dazi a modo loro. BMW, il cui più grande stabilimento non è in Baviera ma in Sud Carolina, avrebbe deciso di aumentare la produzione nella sua fabbrica Usa da 380 mila auto l'anno a 450 mila. La VW ha annunciato di voler costruire la sua auto elettrica negli Usa. Queste sono contromisure che interessano Trump perché contribuiscono a far detenere agli Usa i primati nell'innovazione e nell'alta tecnologia. Audi e Porsche per contro non hanno stabilimenti di produzione negli Usa e verrebbero duramente colpite dai dazi al 25%, perché non riuscirebbero a compensare questo aumento sul prezzo dell'auto con vetture prodotte negli Usa e in automatico più competitive. Sulla stampa tedesca l'impatto medio dei dazi Usa al 25% sulle auto è quantificato in un au-

mento del prezzo di 6.000 dollari a veicolo. A pagare il costo più caro di eventuali dazi sulle auto europee sarebbe proprio la Germania, sulla quale ricadrebbe il 60% del danno totale dato all'industria europea dell'auto. I dazi Usa non sono saliti ma la sola incertezza su questo rischio grava e contribuisce al rallentamento in corso dell'economia: BMW ha perso il 20% alla Borsa di Francoforte in un

anno, Daimler il 30% circa, Volkswagen l'11 per cento.

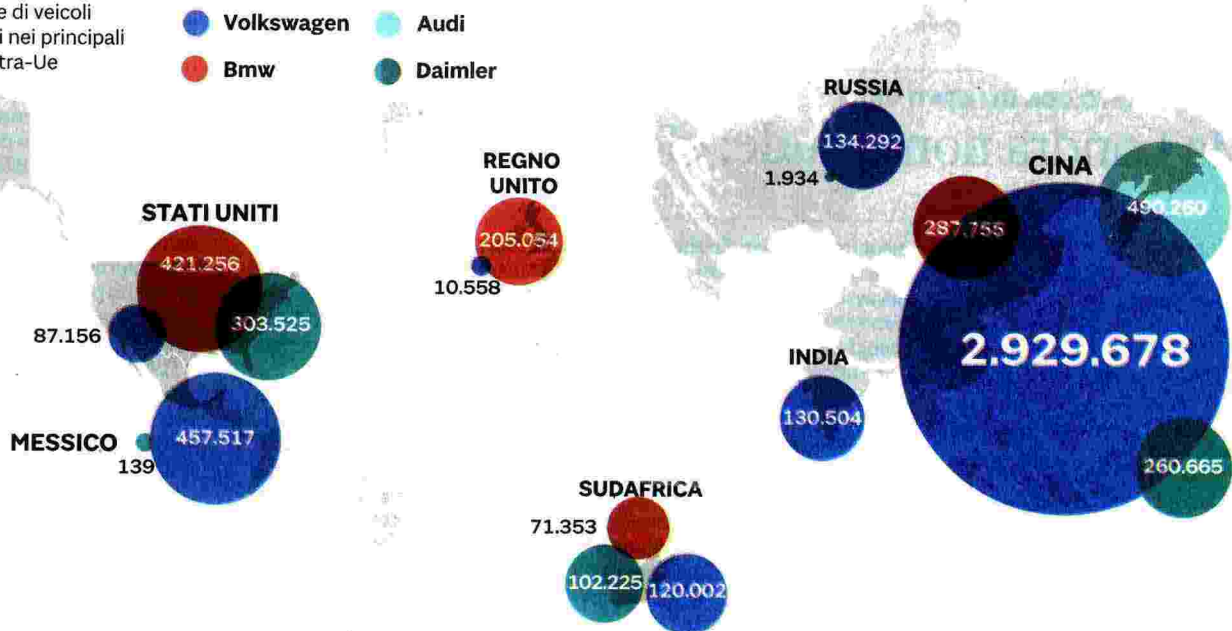
Quando l'industria dell'auto tedesca starnutisce, il Pil della Germania prende il raffreddore. Sugli ultimi due trimestri 2018, segnati dal forte calo della produzione tedesca e un Pil che ha sfiorato la recessione tecnica, ha pesato la lentezza delle immatricolazioni delle auto tedesche per gli standard europei WLTP, i problemi del

diesel e il calo di fiducia sulle esportazioni in Usa e Cina. Peter Praet, capo economista della Bce, in un'intervista a Börsen-Zeitung ha ammonito ieri: la crescita nell'area dell'euro è stata ben sotto la crescita potenziale nel terzo e quarto trimestre 2018 e «molto probabilmente sarà così nel primo trimestre 2019, tre trimestri di seguito, queste non sono buone notizie».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'auto tedesca fuori dal mercato unico

Produzione di veicoli passeggeri nei principali mercati extra-Ue



Fonte: Vda

«SICUREZZA NAZIONALE»

Shock di Merkel per la posizione degli Stati Uniti

«Sapere che l'Amministrazione americana ritiene le auto europee una minaccia per la sicurezza nazionale rappresenta per me uno shock». Così Angela Merkel, sabato alla conferenza di Monaco sulla sicurezza, ha anticipato con un senso di malcelato fastidio le conclusioni del rapporto del Dipartimento al Commercio sull'auto europea. Un rapporto chiesto dal presidente Trump per decidere se applicare o meno dazi del 25% sulle importazioni di veicoli dall'Europa e in particolare dalla Germania che, guarda caso, è con i suoi marchi anche un grande produttore americano.



Albania, la destra all'opposizione lascia il Parlamento

CAOS A TIRANA

Giovedì nuova protesta di piazza contro il premier socialista Rama

Luca Veronese

I deputati del Partito democratico hanno deciso di dimettersi in blocco dal Parlamento nel tentativo di ottenere le elezioni anticipate in Albania. Dopo le manifestazioni violente di piazza e l'assedio al palazzo del governo di sabato scorso, Lulzim Basha, il leader dell'opposizione di centrodestra, continua la battaglia contro il premier Edi Rama, e la maggioranza socialista, minando le istituzioni per arrivare alla nomina immediata di un governo di transizione e per portare il Paese a elezioni «libere ed eque».

«Abbiamo deciso tutti assieme di lasciare il Parlamento - ha detto Basha, già ministro dell'Interno e sindaco di Tirana, al termine di un lungo vertice di partito - perché si possa ottenere una soluzione politica, perché l'Albania possa avere un governo transitorio che dovrà intraprendere i passi necessari a garantire le elezioni anticipate nel rispetto degli standard internazionali».

Dopo le dimissioni dei 43 deputati del Partito democratico, l'Assemblea, composta in tutto da 140 seggi, potrebbe essere abbandonata anche da altri undici rappresentanti di partiti minori. Anche il Movimento socialista per l'integrazione, secondo gruppo dell'opposizione, sembra propenso a lasciare e dovrebbe annunciare nelle prossime ore le dimissioni dei suoi 18 deputati.

Il Partito socialista può contare

su una maggioranza di 78 seggi e Rama - eletto nel 2013 e confermato dal voto del 2017 - ha esortato i suoi a resistere: «Non ho alcuna intenzione di dimettermi. Ho avuto - ha detto il premier socialista - un mandato chiaro dal popolo, abbiamo una maggioranza netta in Parlamento. Non sono tenuto a dare seguito alle richieste della minoranza parlamentare, l'unico obbligo è il contratto con il popolo albanese che ci ha dato il voto per governare». Secondo Rama «l'opposizione è in crisi profonda e si sta muovendo con azioni eclatanti perché non è in grado di sfidare il governo sul piano politico».

Basha accusa il governo di essere corrotto, di avere legami con la criminalità organizzata e chiede un'inchiesta contro Rama per accertare il ruolo avuto dall'attuale premier nell'appalto per la costruzione di una superstrada attorno alla capitale. «Il governo è stato sorpreso a rubare e dovrebbe andarsene», ha detto il leader dell'opposizione. Con il governo Rama, l'Albania ha vissuto una lunga fase di espansione economica e anche il 2018 si è chiuso con una crescita del Pil pari al 4% e il tasso di disoccupazione in calo al 13,5%, ma resta lontanissimo dagli standard europei di benessere. Il Paese fa parte della Nato dal 2009 e potrebbe avviare i colloqui di adesione con l'Unione europea a metà di quest'anno.

Dopo gli scontri violenti di sabato, nei quali ci sono state decine di feriti e di arresti da parte della polizia - Basha ha già dichiarato che «la rivolta popolare andrà avanti fino a quando non avrà cacciato questo governo corrotto» e ha già convocato una nuova grande protesta di piazza per giovedì.

I RIPRODUZIONE RISERVATA



La storia Florence, Colorado

Altro che Alcatraz ecco il supercarcere che attende El Chapo

È la casa dei "peggiori di tutti", dove nessuno è mai evaso. Pochi detenuti, molte guardie. Ed è impossibile incontrarsi

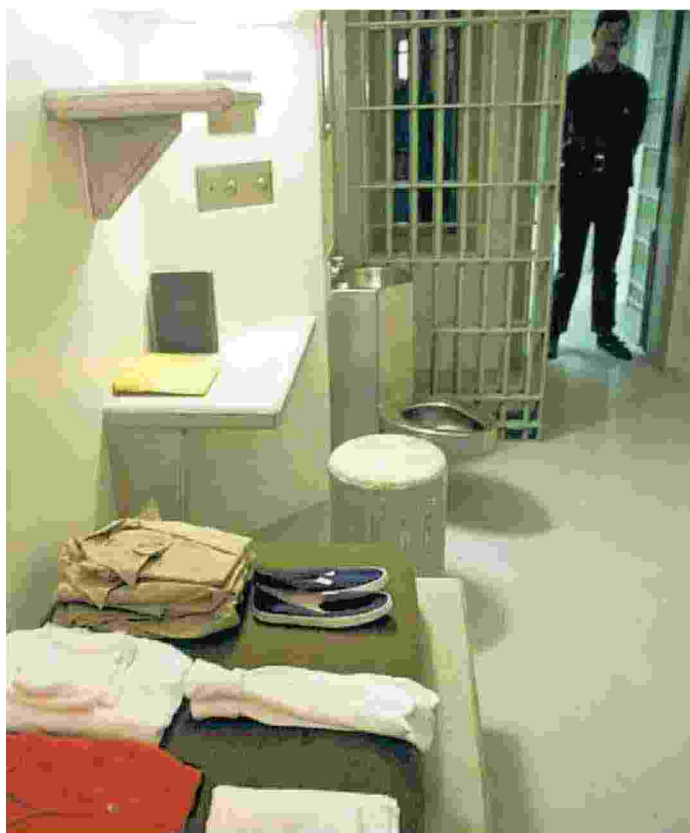
Dal nostro corrispondente

FEDERICO RAMPINI, NEW YORK

Joaquín Guzmán Loera, detto El Chapo, un giorno rimpiangerà perfino questi mesi: gli ultimi che sta passando rinchiuso nel 10 South, l'ala di massima sicurezza nel carcere federale di Lower Manhattan. Quasi umano? Per non parlare delle due prigioni messicane da cui riuscì a evadere: dove secondo le testimonianze il boss dei narcos era servito e riverito, poteva ordinare aragosta e champagne, o la compagnia di prostitute. Dopo la sua condanna nel tribunale di Brooklyn, "i federali" non rivelano dove sarà trasferito. Aspettano che il giudice emetta la sentenza definitiva il 25 giugno. Poi aspetteranno ancora: fino a quando El Chapo sarà arrivato alla sua nuova destinazione. Probabilmente l'ultima. Perché il suo avvocato difensore Jeffrey Lichtman non ha dubbi: «Finirà al supercarcere di Florence, Colorado. E da lì nessuno è mai evaso. È semplicemente impossibile. La questione non esiste». Nome intero: Supermax Adx. Praticamente in mezzo a un deserto, a due ore di strada da Denver, Colorado. Lo chiamano l'Alcatraz delle Montagne Rocciose, ma dall'isola di Alcatraz qualcuno riuscì a fuggire (sfidando correnti e squali), da lì no. Secondo la definizione attribuita dal *New York Times* all'ex guardiano Robert Hood che ci lavorò, il Supermax «non è stato disegnato per ospitare esseri umani; tantomeno per rieducarli». Finito di costruire ai tempi di Bill Clinton, in un'America ben più violenta e pericolosa, terrorizzata dalle figure di capi-gang chiamati Superpredator, quel carcere fu inaugurato nel 1994. Missione: ospitare "the worst of the worst", i peggiori di tutti, e farli sparire dalla faccia della terra.



PRISONS VIA THE GAZETTE VIA AP



MARK REIS/THE GAZETTE/AP

Ha 400 detenuti e uno staff di guardie molto superiore, "il rapporto guardiani-prigionieri più alto d'America", ma il numero preciso di poliziotti è top secret come tante cose in questo penitenziario. 23 ore al giorno, i prigionieri le passano in isolamento totale, chiusi dentro celle di 3,5 metri per 2, nudo cemento ma con pareti insonorizzate. Un altro ex

guardiano, Allan Kaiser, ha descritto sul *Washington Post* un paesaggio spettrale: «Sembra vuoto. Il silenzio è totale. Mai due prigionieri si spostano contemporaneamente». Non s'incrociano, non si vedono, non si parlano. Peccato... Ne avrebbero di cose da raccontarsi. Soprattutto quella "élite del male" che raggruppa i cosiddetti "direct commit". Perché la



Massima sicurezza

A sinistra, il complesso penitenziario di Florence visto dall'alto e l'interno di una cella. In basso, il re dei narcotrafficienti, Joaquín Guzmán detto El Chapo



popolazione carceraria del Supermax si divide in due categorie. Alcuni sono di passaggio, magari per molti anni, ma in provenienza da altri penitenziari: schiaffati lì dentro come castigo per aver commesso reati o aver tentato di evadere da prigioni "normali". Poi ci sono i Vip del crimine: quelli che dopo processo e condanna sono stati direttamente spediti nel deserto del Colorado. I "direct commit" hanno avuto il Supermax come prima destinazione, a conferma della loro pericolosità. L'elenco disvela parecchie pagine di storia criminale e terroristica degli Stati Uniti, su più decenni. Nel Supermax ci sono terroristi di destra e jihadisti, capi-gang e boss del narcotraffico. C'è Terry Nichols, complice nel più grave attentato della storia americana prima dell'11 settembre: la strage di Oklahoma City (1995) che fece 168 morti. Ted Kaczynski detto

Unabomber, che seminò terrore dal 1978 al 1995 coi suoi pacchi-bomba. Nel gruppo dei jihadisti: uno dei registi del primo attentato al World Trade Center nel 1993; Richard Reid che tentò di farsi esplodere una carica nelle scarpe mentre era in volo nel dicembre 2001 (e grazie al quale da allora tutti ci togliamo le scarpe ai controlli negli aeroporti Usa); il ceceno Dzhokhar Tsarnaev responsabile dell'attacco alla maratona di Boston nel 2013. La lista include capi delle gang di strada a Chicago e Miami; suprematisti bianchi. Un'avvocata dello Human Rights Defence Center, Deborah Golden, dopo aver visitato il Supermax ha paragonato le celle a «loculi grandi come una piccola stanza da bagno, con un letto in cemento e sopra un sottile materasso di gommapiuma; una latrina; un lavandino». Una

descrizione dall'interno l'ha fatta Eric Rudolph, autore dell'attentato alle Olimpiadi di Atlanta: «L'ora d'aria la passiamo in una gabbia, dove al massimo riesci a fare qualche movimento di aerobica, respirare aria fresca, non molto di più; da lì non vedi neppure un paesaggio, solo il cielo. Le funzioni religiose si possono seguire solo sul circuito di tv interna». Tutto organizzato per evitare il contatto umano. Salvo le sette verifiche quotidiane dei guardiani, quando passano a controllare che ciascun prigioniero è al suo posto, vivo. Non servirà a molto che il Chapo sia riuscito ad accumulare un patrimonio di 14 miliardi. Nel Supermax è autorizzato a spendere solo 285 dollari al mese, esclusivamente nello spaccio interno. Il listino prezzi dice che una fetta di pizza al peperone costa 2 dollari e 40 centesimi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I detenuti



Ted Kaczynski
Serial killer Usa
noto come
Unabomber, 76
anni, è condannato
all'ergastolo per la
morte di 3 persone



Zakariyya Musawi
Terrorista
franco-marocchino
ha preso parte
all'organizzazione
degli attentati dell'11
settembre 2001



Dzhokhar Tsarnaev
Kirghizo-americano
di origine cecena,
21 anni, nel 2013
insieme al fratello
attuò l'attentato alla
maratona di Boston



La struttura

L'Adx, carcere maschile di massima sicurezza sulle Montagne Rocciose, a Sud di Florence, in Colorado, dove sono rinchiusi alcuni dei detenuti considerati tra i più pericolosi al mondo



LA GUERRA AL TERRORISMO

La procura di Genova emette mandati di cattura usando le norme sulla mafia. Caccia ai reclutatori stranieri di combattenti

Pericolosi anche se mai stati in Italia Mandato d'arresto per due affiliati all'Isis

IL CASO

MARCO GRASSO
MATTEO INDICE
GENOVA

Il principio stabilito è inedito in inchieste simili, e potrebbe segnare una nuova frontiera nella lotta alle schegge dello Stato Islamico sopravvissute alla sconfitta militare: l'Italia può chiedere di arrestare sospetti terroristi aderenti all'Isis, anche se non hanno mai messo piede nel nostro Paese, né ci sono prove che abbiamo direttamente pianificato attentati. Come nel principio giuridico utilizzato nella lotta alla mafia, per il tribunale di Genova è sufficiente dimostrare l'appartenenza all'organizzazione, che fra i suoi obiettivi ha quello di compiere azioni violente anche in Italia.

Il mandato europeo

Il caso nasce dalla caccia a due primule rosse, inseguite da tempo dal pool antiterrorismo della Procura di Genova, guidato dal pubblico ministero Federico Manotti: Mohamed Mostafa Abdelhakim Antar, 30 anni, egiziano resi-

dente in Arabia Saudita; ed Eslam Fathi Ibrahim Khamis, 43 anni, enigmatico commerciante di gioielli che si muove fra Arabia, Egitto e Taiwan. Secondo gli investigatori, sono loro i reclutatori che dall'estero indirizzavano una cellula di fondamentalisti egiziani attiva fra la Liguria e la Lombardia, un gruppo di fuoco che per i carabinieri del Ros stava progettando a uno stadio ancora preliminare un'azione eclatante a Milano; e sono sempre loro ad aver allestito la rete di contatti che ha consentito ad alcuni membri del gruppo di partire per la guerra in Siria.

Il nodo giuridico

Il problema, da un punto di vista giuridico, è quello espresso da un primo magistrato, in una fase iniziale dell'inchiesta: secondo il giudice per le indagini preliminari, i due non possono essere perseguiti dall'Italia, per un difetto di competenza territoriale. Questa interpretazione è stata ribaltata però negli ultimi mesi dal Riesame: l'Italia ha diritto a processarli perché è uno dei Paesi nel mirino dell'Isis. Da tempo i due so-

spetti soldati dello Stato Islamico sono scomparsi dal radar dell'intelligence, ma la decisione dei giudici ha prodotto un effetto molto concreto, con l'emanazione d'un mandato di cattura europeo. E il caso verrà ulteriormente discusso nei prossimi giorni di fronte al giudice per l'udienza preliminare Claudio Siclari.

La cellula ligure

La prima fase dell'operazione antiterrorismo risale a metà 2017, quando la Procura del capoluogo ligure chiude un'inchiesta che innesca arresti fra Genova, Savona e la Lombardia. Per gli inquirenti i fermati stavano per organizzare il primo attentato dell'Isis in Italia: «I responsabili delle esplosioni in Europa sono stati avvertiti - dice uno dei jihadisti intercettati - Ti contatteranno presto, fratello, e ti metteranno a disposizione le cose, con l'aiuto di Allah».

Le primule rosse

Al centro degli accertamenti coordinati dal pm Manotti c'era la figura di Tarek Sakher, algerino di 34 anni

che viveva a Tradate, in provincia di Varese. Con lui i militari del Raggruppamento operativo speciale avevano arrestato gli egiziani Hosny El Hawari Lekaa, 32 anni, che lavorava come pizzaiolo a Borghetto Santo Spirito e raccontava di voler «morire per Allah» (l'unico assolto del gruppo, per insufficienza di prove), e i fratelli Hossamel-din e Abdelhakim Antar: il primo, 43 anni, residente a Cassano D'Adda nel Milanese, il secondo, 36 anni, a Finale Ligure, in provincia di Savona. Il terzo fratello, Mohamed Mostafa, è invece il reclutatore attivo in Arabia, una delle primule rosse al centro della nuova vicenda con «l'orientale» Ibrahim Khamis, da catturare nonostante siano territorialmente «slegati» dall'Italia.

Sakher era pronto a farsi esplodere e lo dice in più di un'occasione. «Quello che mi piacerebbe è che gli infedeli bast... non riuscissero a prenderci, non devono mai sentire parlare di noi. Devono solo dire: «Ops, quello lo vedevamo passare di qui, sotto i portici, era una persona normale. Guarda, ci ha fregati...». —

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

Sarà sufficiente
dimostrare
l'appartenenza
all'organizzazione



GRAN BRETAGNA



AFP

Il partito laburista si spacca: in 7 lasciano in polemica con Corbyn

Sette deputati del Partito laburista britannico hanno annunciato le loro dimissioni e la formazione di un gruppo indipendente in segno di protesta contro il sostegno del leader laburista Jeremy Corbyn alla Brexit e per non aver

reagito con sufficiente forza alle numerose accuse di antisemitismo. «Il partito non è più lo stesso, è stato preso in ostaggio dall'estrema sinistra», ha spiegato il dimissionario Chris Leslie.



LA CRISI IN AMERICA LATINA

Respinti dal Venezuela i parlamentari europei

Una delegazione di deputati Ue bloccata all'aeroporto di Caracas. Mogherini: «Escluse azioni militari»

MARCO BRESOLIN
INVIATO A BRUXELLES

Nicolas Maduro sfida l'Europa. Il governo di Caracas ha vietato l'ingresso nel Paese a una delegazione composta da cinque eurodeputati del Partito popolare europeo: il gruppo è stato bloccato nell'aeroporto della capitale e poi rispedito a Madrid, da dove era partito. Un gesto che ha subito scatenato le reazioni europee: i ministri degli Esteri di Francia e Spagna hanno portato al tavolo del Consiglio Affari Esteri dell'Ue una protesta formale. Anche il presidente del Parlamento Ue, Antonio Tajani, ha chiesto un segnale dai governi: «Serve una

risposta in linea con questo oltraggio».

In mattinata era circolata l'ipotesi di nuove sanzioni mirate, come ad esempio il congelamento di beni o il divieto di viaggi nell'Ue. Ma al momento non c'è nulla di concreto: «Le sanzioni restano una possibilità - spiega Federica Mogherini, Alto rappresentante per la politica estera Ue -, ma non ne abbiamo discusso». Anche l'italiano Enzo Moavero Milanesi è intervenuto sul caso degli eurodeputati bloccati in aeroporto. «L'apertura al dialogo - dice il numero uno della Farnesina - è una condizione imprescindibile per superare, in modo pacifico e costruttivo, la gravissima crisi politica

e istituzionale. A parole tutti lo affermano, ma le azioni devono essere coerenti. Non lo è un rifiuto di ingresso nel Paese a membri del Parlamento europeo. E questo non aiuta la ricerca di una soluzione». Un giro di parole in linguaggio diplomatico che in sostanza lancia una dura critica al governo guidato da Maduro, verso il quale l'esecutivo italiano è stato spesso accusato di avere una posizione ambigua.

Per il momento, però, i governi non vanno oltre. Le sanzioni non sono sul tavolo anche perché la loro adozione richiede l'unanimità e sul tema Venezuela l'Ue rischia di mostrare nuovamente le sue crepe. «Ora siamo concentrati

sul lavoro del gruppo di contatto» dice Mogherini, che esclude «categoricamente» qualsiasi sostegno a un'escalation militare «in Venezuela o intorno al Paese». Anche il governo spagnolo si è detto «molto preoccupato» per il possibile dispiegamento dell'esercito Usa al confine col Venezuela.

Gli eurodeputati respinti hanno annunciato che sabato tenteranno nuovamente di entrare in Venezuela con gli aiuti umanitari che sono stati lasciati al confine con la Colombia. Il presidente americano Donald Trump ha lanciato un appello all'esercito venezuelano: «Lasci entrare gli aiuti». —

CC BY-ND-NC/ALCUNI DIRITTI RISERVATI

